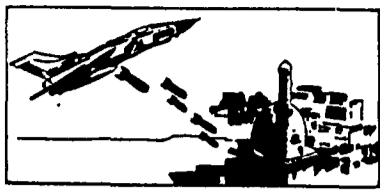


Apocalisse nel Golfo



Andreotti si difende ma ammette i rischi dell'intervento «Saddam è duro, attenti però a dare patenti di pazzia» Forlani assicura: «Non c'è contraddizione tra Dc e Wojtyla» Martelli: «Negoziate se l'Irak annuncia il ritiro dal Kuwait»

Le spese per navi e Tornado I conti previsti per una guerra breve

Mille miliardi per la missione fino a marzo

NADIA TARANTINI

ROMA. Mille miliardi per la guerra, se la guerra durerà poco. Sono previsioni attendibili, e riguardano l'Italia. Ma il governo, finora, ha stanziato solo 472 miliardi per la spedizione nel Golfo, aspettando gli eventi e fidando di nascondere in qualche piega del bilancio le future spese. In modo da limitare l'impatto sull'opinione pubblica. Ieri sera, intanto, il Consiglio dei ministri ha emanato una direttiva per limitare le spese di tutti i ministeri e il ministro del Tesoro Guido Carli ha enfatizzato la necessità proprio in relazione alle incertezze del conflitto. Quattrocentotrentadue miliardi per mantenere dal mese di agosto le navi nel Golfo e, poi, i Tornado. Una spesa nella quale non sono compresi i 70 miliardi dell'aereo già abbattuto. Una spesa all'ingrosso, secondo il deputato comunista Isola Gasparotto, che riproduce uno stile tutto italiano di considerare le casse dello Stato. «Se altre spese saranno necessarie - dice - il governo pensa di coprirle via via... mentre se avesse dovuto fare il conto dettagliato all'inizio della partecipazione italiana al conflitto, forse avrebbe avuto il problema di dove reperirli. I primi 50 miliardi furono stanziati in sordina, il 23 agosto scorso, nei giorni del dibattito d'urgenza, alla Camera e al Senato, sull'invasione del Kuwait. Servivano a mandare le prime navi nel Golfo. Poi vennero, ad ottobre, 180 miliardi stanziati per risarcire i paesi arabi amici, maggiormente colpiti dall'embargo internazionale. Infine, la settimana scorsa, il decreto che fissa in un po' più di 80 miliardi al mese (241 e 862 milioni in tutto) l'impegno di spesa fino al 31 marzo prossimo. Una stima, però, che è questo, infatti, solo il costo «vivo» (per quanto la parola suona male) dell'operazione, che non comprende - come invece hanno fatto gli americani nel chiedere l'autorizzazione del Congresso - tutte le spese dettagliate conseguenti all'utilizzo di uomini e materiali. Bisogna pensare che una nave o un aereo, in tempo di pace, non si usano, non hanno bisogno di grandi manutenzioni (e non rischiano di essere «perduti»). Anche i Tornado sani e salvi costeranno - in corso e a fine guerra, dipende dalla durata - miliardi per ogni volta che saranno smontati dopo un numero di ore che si accumula assai rapidamente con l'attuale ritmo di missioni. Le navi, causa accelerata usura, costeranno invece centinaia di miliardi per essere rimpiazzate. Ed ecco il professor Carli, ministro del Tesoro in sospetto di imminenti dimissioni, diquisire sul «monitoraggio» cui bisogna sottoporre il bilancio dello Stato in tempo di guerra. La cautela è doppia, per gli eventi che non possono non incidere sulla finanza pubblica, e che «moltiplicano l'incertezza», len, aggiunge il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, il governo ha replicato la direttiva '90 sul contenimento della spesa pubblica, ma guardando con particolare attenzione ai primi sei mesi del '91 (una previsione «inconsueta» della durata della guerra?); meno 25% gli stanziamenti e impegni nel primo semestre di quest'anno, solo il 30% del totale dell'anno precedente la disponibilità di mutui della cassa depositi e prestiti, che «pesca» direttamente nelle casse del Tesoro, mentre gli enti che agiscono per conto dello Stato dovranno limitare il prelievo alle stesse cifre del 1991. Inoltre i ministri che vorranno presentare leggi di spesa, dovranno preventivamente chiedere l'autorizzazione della presidenza del Consiglio e del ministro del Tesoro. Questo per limitare il «flusso» nel primo semestre di quest'anno. E Cirino Pomicino precisa: «Non dieci che abbiamo cambiato le cifre del bilancio subito dopo averlo approvato, perché il nostro scopo è solo di controllare il flusso per mantenere il bilancio proprio nei limiti di quello votato dal parlamento». E deve saranno trovati 1.000 (per ora) miliardi necessari a mantenere la spedizione nel Golfo agli attuali livelli, almeno fino alla fine di marzo?

«Il Papa? Bilancia l'oltranzismo...»



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Il Papa? Per Andreotti, le parole di pace del pontefice non hanno creato problemi nel mondo cattolico. Sono servite, però, a bilanciare qualche spinta oltranzista. Forlani taglia corto: «Non c'è contraddizione tra gli impegni assunti sul terreno politico e il messaggio di pace del pontefice». Fontana più rispettoso del «travaglio» dei cattolici di fronte alla guerra (che il governo si rifiuta di definire così).

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una reverenza molto formale. Nel concreto, però, una netta distinzione di ruoli: il Papa deve continuare ad esercitare la sua «autorità spirituale», ma spesso le esigenze della politica sono altre. Il tema, ovviamente, è la guerra. Meglio: il rifiuto della guerra espresso da Wojtyla. Un rifiuto che probabilmente ha creato molti più problemi di quanto sia apparso, se tutti i leaders della Dc (e del governo) sentono il bisogno di dire la loro sull'argomento. Utilizzando ogni intervista, ogni occasione per «interpretare» le parole del Pontefice. Così Andreotti usa l'emittente di Berlusconi e si ripete - sullo stesso argomento - inaugurando un

dirosi compiti che spettano ai diversi settori del mondo cattolico: lui, il Papa, «fa appello ad un concetto di umanità, ad un concetto di spirito di conciliazione che sono devalori in cui tutti crediamo». Ma, «purtroppo» - è proprio l'avverbio usato dal presidente - «quando ciò non risulta sufficiente, bisogna ricorrere ad altri strumenti. Tradotto: chi governa non può «limitarsi» ad affermare quei valori. Ed è, più o meno, la tesi sostenuta dal direttore del «Popolo», Sandro Fontana. Che, nell'editoriale di oggi - anticipato dalle agenzie - scrive: «La consapevolezza che la guerra, ogni guerra, non possa mai essere considerata un semplice mezzo per raggiungere determinati fini», ha trovato la sua più alta e universale espressione nelle parole accorate e supplicanti del Papa. Ma - anche per Fontana - sono dei «ma» - di fronte agli sviluppi della crisi, la maggioranza ha fatto proprie le ragioni dell'Onu... perché quella scelta dolorosa non aveva, ormai, alternative diverse dalla resa». Il direttore del Popolo sembra, comunque, manifestare attenzione verso chi, nel mondo cattolico, si batte per la pace. C'è grande rispetto - scrive - per chi «si appella alla propria coscienza, e manifesta il proprio dissenso in ordine a determinate scelte». Forlani, invece (che è intervenuto all'inaugurazione della nuova sede della Dc mantovana) non ha il minimo dubbio. «Non c'è contraddizione tra gli impegni assunti sul terreno politico e il messaggio di pace del Papa». Non c'è contraddizione perché tutti - dice - sono impegnati a cercare una soluzione pacifica ai problemi. Comune, per il leader dc, il problema, oggi, è solo quello di fare presto. E bene (a vincere la guerra): «Se l'impegno internazionale dovesse fallire non sarà davvero la causa della pace a vincere la partita, ma la protervia». Fare presto, Andreotti, a Bruxelles, ha ripetuto questo concetto, lasciando però aperto uno spiraglio: non abbiamo smesso di lavorare politicamente - ha detto - perché tutto questo finisca rapidamente. Di quale «lavoro» si tratti, non l'ha però spiegato. Così come non l'ha spiegato il suo vice, Martelli, che ha messo

l'accento su una possibile soluzione politica. Soluzione che comunque deve essere preceduta da un «gesto non equivoco di Saddam», che quantomeno annunci la disponibilità a ritirarsi dal Kuwait. Comunque, la guerra continua. Ma è guerra? Andreotti giura di no. E a chi gli ricordava la definizione che di lui aveva dato Ingrao, nel dibattito parlamentare («sei un bugiardo») il presidente del Consiglio ha replicato: «Non è una guerra. Tanto è vero che non abbiamo rotto le relazioni con l'Iraq. Proprio oggi (ieri, ovviamente, ndr) il nuovo ambasciatore irakeno ci ha presentato le credenziali... Non è una guerra, e non è condotta contro «un pazzo». «Saddam è un uomo certamente molto duro e molto convinto - ha detto sempre Andreotti rispondendo ad un'altra domanda - molto militarizzato... però credo che bisogna stare attenti a dare dei diplomi di pazzia». Chi, invece, non ha alcun problema a dare «etichette» è il segretario del Pri, La Malfa: dice che il Pci s'è trovato sulle stesse posizioni di Le Pen. Ma - aggiunge - «non è il caso di fare altre polemiche».

La solidarietà ai soldati: un coro di polemiche sui «distinguo» di verdi e Dp

ROMA. È polemica accesa sulla «dissociazione» di Verdi e di Democrazia proletaria dalle dichiarazioni di solidarietà con i militari italiani impegnati nel Golfo formulate lunedì dai presidenti delle commissioni Esteri e Difesa della Camera, riunite in seduta congiunta. Alle durissime accuse del portavoce socialista Ugo Intini - ma critiche sono state mosse da vari esponenti politici - i Verdi replicano di aver espresso una loro, distinta solidarietà ai cittadini in divisa. «Solo noi siamo realmente solidali con i giovani italiani», sostiene a sua volta Giovanni Russo Spena di Dp, che paragona Intini a Starace.

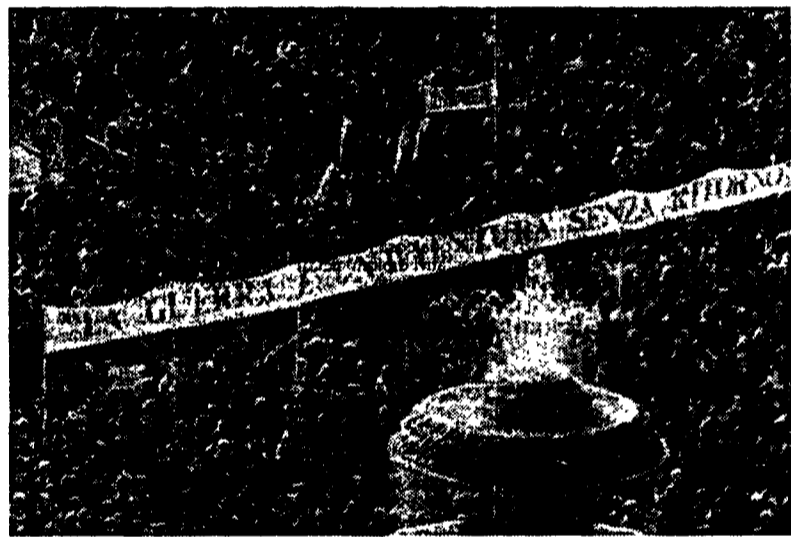
«La solidarietà umana - nota il comunista Lucio Magri - non riesco a capire come si possa negare, trattandosi di giovani costretti a rischiare la vita per una guerra sbagliata». «Solidarietà doverosa» anche per Gavino Angius della Direzione del Pci, che aggiunge: «Non capisco francamente la scelta dei deputati verdi e di Dp». La replica del Verdi è formulata da Sergio Andreis, che fa parte della commissione Esteri di Montecitorio. Riferendosi alle dichiarazioni di Intini, Berpa e Maccanico, Andreis parla di «prese di posizione da sepolcristi biancati: si mandano ad uccidere e a morire militari italiani e poi si esprime loro una solidarietà gratuita». E precisa che i Verdi, non potendo condividere le dichiarazioni dei presidenti delle commissioni Esteri e Difesa, «hanno espresso una propria dichiarazione di solidarietà ai cittadini italiani in divisa che rischiano la loro vita in seguito alla tragica ed anticonstituzionale decisione del governo e della maggioranza del Parlamento: se vogliono essere credibili, i colleghi Intini e Berpa e il ministro Maccanico dovrebbero loro andare a combattere nel Golfo». Giovanni Russo Spena, demoproletario, definisce la dichiarazione di Ugo Intini «del tutto pretestuosa e frutto dell'euforia bellista e dell'intolleranza che si sta diffondendo a piene mani contro i pacifisti. Solo noi che obbiamo contro questa guerra siamo realmente solidali, umanamente e politicamente, con i giovani italiani, proprio in quanto vogliamo che tornino a casa». E conclude: «Forse tutto ciò a Intini sembra «distintissimo», parola tragica che abbiamo riascoltato in questi giorni rivolta nei nostri confronti: fu Starace a pronunciare alcuni decenni fa. Non a caso».

Il mondo cattolico è in subbuglio «Questa guerra non ci appartiene»

Continuano le prese di posizione nel mondo cattolico contro la guerra. «È una grave sconfitta del diritto internazionale», dice l'Azione cattolica. Anche la Caritas ribadisce il «giudizio di negatività». E il Sabato, vicino a Ci, scrive: «Questa guerra non ci appartiene», mentre la Pax Christi avverte i deputati Dc: «Dovrete rispondere del vostro voto». Ma padre Sorge sostiene: «Un atto chirurgico necessario».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. La Pax Christi del Veneto è la più netta. E ai deputati Dc che hanno approvato in Parlamento il conflitto, fa sapere che sono dei «sorvegliati speciali» dall'elettorato cattolico. Essi «devono rispondere come credenti del loro voto favorevole alla guerra». Ma l'intero universo cattolico è in subbuglio per la decisione del governo di coinvolgere il nostro Paese. In prima fila il giornale della Santa Sede, l'Osservatore Romano, con pagine intere dedicate alle iniziative, nelle varie diocesi, per dire «no alla guerra», da Milano ad Assisi, da Taranto a Livorno, accompagnate da una lunghissima analisi alla «Querula Pacis» (il mensile della pace), un testo di Erasmo da Rotterdam. Una posizione che trova eco anche nell'invito, stampato con grande rilievo, ad abbonarsi al quotidiano vaticano, definito «la voce disarmata e disarmante della Chiesa». Parole dure anche dall'Azione cattolica. Il suo presidente, Raffaele Cananzi, ha tenuto a ricordare come la guerra non possa essere un mezzo adeguato per risolvere completamente i problemi esistenti tra le nazioni. Non lo è stato e non lo sarà mai. E parlando esplicitamente di quella nel Golfo, Cananzi ha aggiunto: «L'inizio di questa guerra segna una grave sconfitta del diritto internazionale e della comunità internazionale». La Caritas, invece, si rivolge «direttamente ai «molti giovani che hanno scelto la strada impegnativa della obiezione di coscienza al servizio militare» per invitarli ad una approfondita riflessione sulle motivazioni che inducono a rifiutare la guerra e a porsi al servizio delle persone che maggiormente soffrono a causa di ingiustizie, oppressioni e conflitti. E pur «prendendo atto, con sofferenza e preoccupazione, della legittimazione politica conferita all'intervento militare da ripetute decisioni delle Nazioni Unite», la Caritas ribadisce il giudizio di negatività e di radicale insufficienza dello strumento bellico per l'effettiva e completa risoluzione dei conflitti. E padre Ernesto Balduino aggiunge: «La guerra, può essere giusta solo come extrema ratio: quella del Golfo non lo è». Anche Ci è schierata, con durezza, contro la guerra. E il Sabato, il giornale vicino al movimento di don Giussani, nel numero in edicola nei prossimi giorni, torna nettamente a prendere posizione. «Una strage inutile», è il titolo dell'editoriale. «Questa guerra non ci appartiene» - scrive il Sabato -. E questo non per un pacifismo di principio, che ci è estraneo, ma per un giudizio di fatto. E spiega: «Non ci appartiene per come è sorta», «per la sproporzione tra il diritto violato e la distruzione non solo mi-



Un particolare di Piazza San Pietro, domenica mattina, durante la benedizione del Papa

litare ma anche economica di un intero Paese». «per i massacrati appena iniziati ed, infine, per i suoi sviluppi imprevedibili ed incontrollabili». Il settimanale, che ospita su questi temi un'intervista ad Achille Occhetto e un'altra a monsignor Sodano, prosegretario di Stato, raccoglie anche l'opinione di alcuni deputati Dc che non hanno votato la risoluzione del governo. «Ho partecipato alla Resistenza, ma senza impugnare le armi. Fatemi finire come ho cominciato», afferma Maria Eletta Martini, che al momento del voto uscì dall'aula di Montecitorio. Emblematico il titolo del servizio d'apertura: «Al Vaticano spera, Bush spara». Diversa la posizione che esprime padre Bartolomeo Sorge. «L'intervento dell'Onu è

stato un atto chirurgico», afferma il gesuita. «La Chiesa è contro la guerra, che è immorale. Lo stesso Paolo VI - ha poi ricordato Sorge - aveva detto «mai più guerra». La Chiesa non è quindi equidistante né neutrale. Papa Giovanni Paolo II è stato boicottato dalla stampa che non ha ripreso la sua frase «con la guerra è stato lesa il diritto». Il direttore del centro «Pietro Arupe» ha affermato di pregare «ogni giorno perché cessi al più presto questo infame conflitto, nella speranza poi che questa guerra possa almeno far capire una cosa: l'esigenza di una autorità internazionale, l'Onu, in grado di farsi rispettare e garantire la pace». E' ammissibile una obiezione di coscienza singola - ha aggiunto ancora padre Sorge - il rispetto della co-

scienza è intoccabile, ma in questo momento dovrebbe prevalere il senso della corresponsabilità». Il disagio del mondo cattolico coinvolge direttamente la Dc. In una dichiarazione Luigi Granelli definisce «antistorica» la «polemica di certi laici, di qualche cattolico amante della maniera forti, contro il Papa». Al senatore Dc non piacciono «gli unilateralismi antiamericani di Formigoni», ma nemmeno «il diffondersi di una insensata ebbrezza di guerra che circola perfino sulla stampa». Le esortazioni di Giovanni Paolo II, per Granelli «non hanno nulla di clericale e dovrebbero trovare più attenzione in un Paese in cui la rinuncia alla guerra per risolvere le controversie internazionali è scritta nella Costituzione».

L'ambasciatore Usa Secchia: «Ai giovani che manifestano ricordo lo sbarco di Anzio»

ROMA. All'ambasciatore americano in Italia Peter Secchia le manifestazioni per la pace hanno provocato «tristezza». «La folla acclamante che aveva accolto le truppe statunitensi e alleate sbarcate ad Anzio 47 anni fa - ha osservato l'ambasciatore ricordando che proprio ieri ricorreva l'anniversario dello sbarco - è stata sostituita da marce e dimostrazioni contro l'impiego delle truppe, che questa volta comprendono quelle italiane, che combattono fianco a fianco con le forze Usa per liberare il Kuwait dalla tirannide». Secondo Peter Secchia i giovani che manifestano per la pace sarebbero persone che non comprendono l'importanza di valori fondamentali: «Mi rammenta - dice infatti l'ambasciatore americano -

constatare che alcuni giovani sono educati a credere che non siano principi che valga la pena di difendere e che non esista alcun valore per il quale valga rischiare la vita. Non posso credere - ha aggiunto - che vi siano persone giunte al punto di dare per scontati i valori così duramente conquistati e difesi dai nostri paesi. Unico sollievo per Secchia l'apprendere «che vi sono milioni di italiani i quali imparano le lezioni che la storia ha impartito, sono disposti a prendere posizione contro la tirannide di Saddam». «È nobile - ha concluso l'ambasciatore - aspirare alla pace, ma sperare di ottenerla a spese dei deboli, con il sacrificio del Kuwait, è indegno dei paesi prosperi e liberi».

Cgil, una sola parola d'ordine: «Fermare il conflitto»

Assemblee in tutti i luoghi di lavoro per appoggiare iniziative politico-diplomatiche atte a «fermare la guerra», sottoscrizione di massa all'appello lanciato dai sindacati, una giornata di mobilitazione europea. Sono le proposte approvate dal comitato direttivo della Cgil. Trentin: «Sono convinto che la guerra non risolve i problemi, ma manteniamo l'unità sugli obiettivi indicati».

BRUNO UGOLINI

ROMA. «Fermare la guerra». È questa la parola d'ordine attorno alla quale il Comitato direttivo della Cgil, dopo tante polemiche, si trova pressoché unito. I voti contrari, sul documento presentato da Antonio Lettieri, dopo una intera giornata di discussione, sono quattro, mentre nove sono gli astenuti. Alcuni emendamenti presentati da Pizzinato (17 voti) e

Agostinelli (13), concentrati sull'introduzione della espressione «cessazione del fuoco», e altri presentati da Grandi (11 voti) sono bocciati. Stessa sorte tocca ad un documento di Bertinotti (8 voti). Ma ecco, in sintesi, le proposte della Cgil. Al primo punto c'è la richiesta di un incontro urgente al governo italiano, alle commissioni esteri dei due

rami del Parlamento, ai maggiori partiti per sollecitare una iniziativa politica sulla base delle proposte dei sindacati (la guerra deve essere fermata, restituzione dell'indipendenza al Kuwait, annuncio di una conferenza internazionale sul Medio Oriente). Una seconda proposta riguarda il rilancio dell'iniziativa con i sindacati arabi e con i sindacati maghrebini. Verrà poi esaminata con i sindacati di Spagna, Francia, Portogallo, Grecia la possibilità di una giornata di mobilitazione per premere su governi, Cee e Parlamento europeo. «Attivi unitari» verranno indetti a livello territoriale per definire «i livelli e le modalità delle iniziative da assumere». E, infine, «assemblee in tutti i luoghi di lavoro» verranno organizzate per chiarire e rilanciare, a livello di massa, i termini delle proposte confeder-

La discussione in casa Cgil non è stata facile, e, spesso, ha espresso disagi, incomprensioni, dissenzi. Fausto Bertinotti, in particolare, ha insistito sull'esigenza di adeguare la piattaforma sindacale alla novità sconvolgente della guerra: «Un nostro che cresce sé». Gli ha subito replicato Del Turco osservando che Lettieri, nella relazione introduttiva e nel documento presentato, aveva tenuto conto «del massimo di unità possibile». Anche lo, è sembrato dire Del Turco, ha ceduto parte delle mie convinzioni personali, in nome dell'unità. Numerosi gli interventi tesi a convincere sulla necessità di votare un solo documento (Terzi, Vento, Campagnolo). Altri (Sai, Patta, Pedò) hanno rinnovato accenti polemici. Grandi ha illustrato la possibilità di un documento unico, attraverso qualche cor-

rezione. Trentin ha valorizzato con calore le proposte (le assemblee permetteranno l'apertura di un confronto pacato e franco con tutti i movimenti, le nostre indicazioni sono quelle dell'Olp). Accorato l'appello a non «scavare fossati» nel sindacato, senza cancellare le divergenze. «Non vogliamo amministrare uno scontro interno al Pci o alla Cgil, bensì cercare di contribuire a salvare la vita di milioni di esseri umani». E ancora: «Per me la guerra non risolve i problemi, altri compagni la pensano diversamente, ma una parte importante della sinistra appoggia una soluzione negoziata partendo dal ritiro delle truppe irakeno dal Kuwait. Non buttiamo via questa posizione unitaria, non operiamo criminalizzazioni reciproche, facciamo i conti anche con uomini come Vittorio Foa e Umberto Bob-

Fondazione Basso «Un errore l'azione militare»

ROMA. La fondazione Leilio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli condanna l'uso delle armi e dei bombardamenti per rispondere all'aggressione di Saddam Hussein. La fondazione, riunitasi a Roma nei giorni scorsi, sostiene che la risoluzione Onu 678 «non avrebbe potuto legittimamente delegare agli stati membri dell'organizzazione il potere di condurre operazioni armate spogliando il consiglio di sicurezza delle competenze loro attribuite». Secondo la Fondazione Basso la popolazione irachena è ora nuovamente vittima, dopo la dittatura di Saddam, della violenza cieca dei bombardamenti, mentre l'Onu viene in realtà delegittimato da questa azione.

Oggi al Senato si riuniscono le commissioni Esteri e Difesa

ROMA. Si riuniscono oggi pomeriggio, a Palazzo Madama, le presidenze delle commissioni Esteri e Difesa del Senato, allargate ai rappresentanti di tutti i gruppi. Il governo, probabilmente nella persona del ministro Virginio Rognoni, fornirà notizie sugli ultimi sviluppi della situazione nel Golfo. Aderendo ad una precisa richiesta del presidente del gruppo comunista Ugo Pecchioli, Giovanni Spadolini ha reso noto di aver deciso di consentire ai presidenti della Difesa e degli Esteri di convocare immediatamente le due commissioni, qualora se ne manifestasse l'opportunità. Ha confermato anche la decisione di tenere aperte, nelle giornate di sabato e domenica, le segreterie delle due commissioni.